

[un dire che non ci appartiene], un dire bruciante: quello del Roveto (p. 218). Questo dire dell'Angelo 'incrina e attraversa' ogni nostro comunicare e informarci. Ne contesta i 'sistemi', le sintassi, le leggi. Il dire dell'Angelo è l'ospite assente' dei nostri linguaggi: *heterotopia*. Sembra non lasciar tracce, sembra insignificante, come ci appaiono gli Angeli-scarti di Klee. Eppure, la sua assenza è *positiva*: è il 'ritiro' del non-nato o dell'infans o del folle. Del non afferrabile e del non denotabile. E l'Angelo dice che questo *Non* [anzi questa sequenza di *Non* linguistici] è la nostra stessa individua, ineducibile singolarità, il nostro nudo esserci [assolutamente refrattario ad ogni forma di omologazione]".

Alla scuola dell'Angelo, del parlare angelico, dobbiamo reimparare a parlare in modo "giusto" in una società che muore d'afasia anche se scoppia di parole fasulle. ■

## Schiavitù scandalosa e scelta di libertà

RAFFAELE CICCONE

### La povertà nella Scrittura

**N**ella Scrittura la povertà non ha rabbia. La rabbia dei poveri è un discorso ottocentesco, che nasce con il marxismo, quando il povero prende coscienza di essere povero e spera di superare la propria povertà. I poveri nella Bibbia non sperano di superare la povertà con le proprie forze. Il povero urla, ma non è la rabbia di Spartaco, che riesce ad aggregare altri poveri per lottare e per liberarsi (anche se con esito negativo). La rabbia la si può trovare nei profeti: non sono i poveri che gridano, bensì i portavoce di Dio; e la rabbia la troviamo in Gesù di fronte al discorso dell'omologazione dei farisei (*Mt* 23, 1-39). La povertà viene letta come fenomeno sociale, nella speranza però di superarla.

«Non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi, poiché il Signore ti benedirà nel paese che il Signore, Dio tuo, ti dà in possesso ereditario, perché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi che oggi ti do» (*Deuteronomio* 15, 4).

Non vi saranno poveri, dunque. Questo passo è stato ripreso da Gesù, nel Vangelo di Giovanni, quando qualche giorno prima della sua morte Maria versa il profumo sui piedi di Gesù e Giuda si ribella dicendo: «Si poteva venderlo per trecento denari e darlo ai poveri» e Gesù dice: «I poveri li avrete sempre con voi». La lettura utopica del Deuteronomio prospetta un superamento della povertà, mentre la lettura concreta di Gesù ci ricorda che non avremo mai l'Eden, ma la Chiesa avrà sempre lo scotto, la sofferenza, la tragedia, la benedizione di doversi confrontare con i poveri.

La povertà c'è però anche nel mondo ebraico e fa scandalo. Secondo la mentalità ebraica la ricchezza è dono e benedizione di Dio: corrisponde a vita lunga, benessere, molti figli; il giusto viene ricompensato così, visto che nell'Antico Testamento non c'è la prospettiva del Paradiso. Solamente nel III-

Il sec. a.C. si inizierà ad intravedere che Dio prenderà i giusti e li porterà nel suo mondo. In rapporto con la tragedia della persecuzione e della morte dei giovani nasce e matura la riflessione che Dio non lascerà che il giovane ucciso per la sua fede resti senza futuro e senza ricchezza; al giovane che muore per fede Dio dà la ricchezza che vive nel suo io.

La ricchezza nella riflessione biblica è però anche pericolosa, poiché spesso si fa stimolo dell'autosufficienza, della chiusura e dell'autoreferenzialità. Il saggio è colui che rifiuta la penuria che lo può far diventare ladro e rifiuta il benessere, la ricchezza che lo può portare alla dimenticanza del Dio vero e quindi all'idolatria.

### Esodo, povertà e liberazione

Il popolo d'Israele vive e sperimenta nella sua coscienza di essere sempre stato un popolo povero, che diventa ricco perché diventa libero per l'intervento di Dio. Nell'esodo si celebra questa coscienza: per l'ebreo il volto di Dio non è la creazione, non è il Dio creante, non è il Dio prima del mondo, bensì è il Dio che opera nel mondo dello schiavo e nel mondo dei poveri. L'esperienza di Israele è la coscienza e l'esperienza di una povertà che non ha sbocco e che trova sbocco perché un Dio sconosciuto entra nella sua storia gratuitamente e gli garantisce la libertà, prendendolo per mano e conducendolo.

Israele è un popolo piccolo, in balia della storia, delle potenze, sballottato dalla tragedia delle conquiste e delle guerre: nella storia ha dovuto sempre sopportare di vivere in un «corridoio» in cui passano tutti. Eppure Israele scopre di poter far riferimento a Dio, cui si affida, come popolo eletto, e scopre anche che questo Dio è geloso della libertà dei suoi figli. Tutta l'esperienza di Israele e della povertà perciò si gioca non nel «non avere», ma nella povertà della libertà, che è la povertà dell'essere schiavi. Oggi, probabilmente, si sta perdendo l'idea che la vera povertà è la schiavitù.

Il volto di Dio nell'esodo viene celebrato dal popolo ebraico con una cena, e non a caso. Se alle spalle del popolo ebraico c'è il Dio dell'esodo, alle spalle del popolo cristiano c'è il Cristo dell'esodo, il Cristo che muore e che risorge, il cui riferimento è la cena, la Messa: è il superamento della schiavitù; è il sedersi a tavola dove tutti si è uguali, dove si dialoga. L'esodo è il cuore quotidiano della fede ebraica - e quindi della fede cristiana - e viene letto nella memoria come simbolo della liberazione più grande; tutto ciò che il popolo ebraico vive e legge, lo vive e lo legge alla luce dell'esodo. Il racconto della creazione è esodo ed il futuro del popolo di Israele è esodo. Per i cristiani il futuro è la resurrezione, l'uscire da questo mondo di morte per entrare nel mondo della vita, che è poi rappresentato da questo cielo e questa terra rinnovati.

Dio è presenza nell'esodo, una presenza che al rovetto ardente inizia con

Mosè un dialogo di liberazione, ricordando a Mosè e al popolo di Israele una storia che probabilmente non ricordava più («Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe»), perché era ormai omologato agli dei egiziani. Non è un caso che l'immagine che di Dio vien fatta nel deserto è un vitello d'oro, perché è l'immagine degli dei d'Egitto. Il popolo di Israele ha dimenticato l'origine della propria grandezza, ha dimenticato i suoi padri, il Dio dei padri. Questo Dio, che si fa presenza, entra nel tempo, si pone come gratuità al popolo di Israele che grida, urla, piange, si dispera perché è schiavo. Non è preghiera l'urlo dell'esodo, ma è Dio che fa diventare preghiera questo urlo. Israele scopre che la gratuità di Dio deriva dal fatto che Dio è innamorato della libertà di ogni persona.

### Caino, Abele e la paura dell'altro

Se non si conosce la collaborazione si entra in conflitto e, entrando in conflitto con l'altro, l'altro diventa incubo, mentre dovrebbe essere una risorsa.

Si pensi al problema dell'immigrazione. Bisogna accettare il fatto che l'immigrato sia non un servo, ma una persona come noi, con gli stessi diritti, con la quale si può costruire qualcosa di nuovo. È necessaria, certo, la regolamentazione, ma all'interno di un progetto. L'immigrato è uno come noi che diviene risorsa, che può costruire con noi una realtà nuova. Se ci si dimentica di questo non è possibile comprendere la storia ed allora entra in gioco l'astuzia, provocata dalla paura; il potere si ingelosisce, quindi, della potenza dell'altro, perché l'immigrato sarà sempre più grande di noi, perché l'immigrato ha la potenza dei poveri che è il coraggio e i tanti figli. L'immigrato diventerà potente, qualunque cosa facciamo. E allora il povero o lo si prende come alleato, riconoscendolo nell'«io-tu» umano, oppure ci fa paura, facilitando così il sorgere delle dimensioni perverse.

È lo stesso gioco che avviene per Caino ed Abele. Abele è il «nulla» (*ebel*) e fa paura a Caino perché lo vede fiorire, i suoi doni si sviluppano, maturano, mentre Caino vede cose povere, si ingelosisce e lo uccide, facendo nascere così la guerra, la paura, e la città, come dice la Bibbia.

### Mosè: povero con i poveri

Il faraone opprime imponendo un lavoro sempre più pesante e rendendo così impossibile la convivenza. Per sua fortuna trova un popolo che non gli fa guerra, poiché è il popolo che dialoga con Dio, altrimenti all'interno dell'Egitto sarebbe scoppiata la guerra civile; invece questo popolo se ne va. Dio lotta contro l'idolatria, poiché gli idoli asserviscono e solo Dio, che è l'unico Dio, libera. Se dimentichiamo l'unità di Dio, noi diventiamo schiavi e idolatri e que-

sti dei che noi ci inventiamo ci uccidono. Questo Dio sa scoprire gli inganni, sa dov'è la vera liberazione e prende per mano il popolo verso una liberazione.

La prima opposizione al potere del faraone giunge da due donne, levatrici, coloro che di mestiere sono deputate a far venire alla vita. La debolezza si arma contro la paura, perché temevano il Signore. In questo contesto le donne ebreo sono coloro che determinano la presenza di Dio in un mondo senza Dio, poiché Dio non è ancora apparso all'orizzonte, ma sono persone che mantengono valori. In un mondo senza Dio la presenza di Dio è data dalla testimonianza. Nei campi di concentramento, ad esempio, nonostante la tragedia, esistevano linee di speranza. Dio comincia ad essere nella testimonianza delle due donne; Dio passa come speranza per i poveri attraverso la testimonianza dei poveri.

Tutta la vita di Mosè, anche se nessuno lo presagisce, è costituita da una presenza di Dio che lo educa e lo prepara. Mosè si accorge della sofferenza del suo popolo quando comincia anche lui a lavorare, ed allora prende posizione e si fa giudice della situazione. Per essere dalla parte di Dio bisogna prendere posizione in difesa di qualcuno e farsi giudice di ciò che non è giusto. Mosè, infatti, interviene mentre un ebreo viene quasi ucciso da un egiziano ed uccide l'egiziano, lo seppellisce. Ha l'impressione che nessuno lo abbia visto, ma il giorno dopo un ebreo gli dice: «Chi ti ha costituito giudice tra noi?» (Es 2, 14), eliminando così ogni possibilità di rivalsa; Mosè, a questo punto, fugge: stava maturando in lui la rabbia dei poveri, non regge più e fugge. Mosè è, nel deserto, un emigrato in terra straniera e sperimenta anche lui la sua povertà.

«Intanto, dopo lunghi anni, il re d'Egitto morì. I figli d'Israele gemevano sotto il peso della schiavitù, e si lamentavano, tanto che le loro grida di oppressi salirono fino a Dio» (Es 2, 23). È solo in Es 2 che si parla del grido dei poveri, un grido senza interlocutore esplicito. La parola ebraica usata è un termine tecnico per indicare il giudizio, la controversia quando l'innocente si rivolge al giudice per reclamare il suo diritto. Nei Salmi è il povero, il perseguitato, il malato che grida a Dio perché lo salvi («Con la mia voce ho gridato al Signore»). Dio interviene e dice:

«Ho veduto l'afflizione del mio popolo in Egitto e ho udito i lamenti a causa dei suoi oppressori: ben conosco i suoi affanni. Sono sceso per liberarlo dalla mano degli Egiziani, per farlo uscire dall'Egitto, verso una terra buona e vasta ...» (Es 3, 7-8).

«Per liberarlo» tradotto letteralmente sarebbe: «Per strapparli», come si troverà nel libro del profeta Amos: «Dio strappa dalla bocca del leone». Vi sono molti richiami sul ritornello: «Il povero grida e il Signore lo ascolta», ma in questo grido è necessario un mediatore, quali, per esempio, saranno Giuseppe, i profeti, Mosè, Gesù. La liberazione, dunque, non avviene se non c'è un mediatore. Tutti coloro che, da credenti, accettano di fare politica devono accettare di essere mediatori. Mediatore è colui che prende su di sé la fatica del dover reggere insieme la lotta fra due.

## Creazione e libertà

Nella linea dell'esodo c'è la linea della creazione, c'è lo stesso Dio della gratuità che crea per la gioia di chi non c'è, perché ci sia; qui non ci sono ancora i poveri. Tutto ciò è qualcosa di ulteriore rispetto alla liberazione. Dio sogna una umanità: sono i poveri nel suo sogno e li fa esistere perché siano grandi e gioiscano nella sua gioia. È questa, in fondo, la lettura della creazione, per cui Dio strappa dal caos, così come Dio attraverso Mosè strappa dalla schiavitù. Dio dà tutto con sovrabbondanza; Dio spia l'uomo per scoprire se è contento, non per vedere se è bravo. Dio fa uno sforzo di creatività perché manca qualcosa e finalmente crea il reciproco, non il diverso, con cui dialogare.

Dio è amante della libertà delle sue creature e proprio perché è amante mette in gioco il paradiso. Dio, lasciando libere le persone, si gioca il paradiso, le sue creature, la bellezza: tutto questo per la libertà. Dio mette in gioco il risultato dei suoi progetti e tuttavia è misericordioso: quando compare l'uomo è afasico, si nasconde e Dio scopre la fragilità di questa creatura nuova, di questa umanità creata e disadattata, disadattata perché nella libertà non scopre la pienezza, crede di scoprire la pienezza, ma non l'ha autoregolata, non l'ha capita, non l'ha messa in sintonia con la gioia di Dio ed allora Dio interviene con una serie di castighi. L'elenco dei castighi, che ora andiamo ad enumerare, è però da leggere come un elenco di speranza.

«Porro inimicizia tra te e la donna»: è la storia della non-rassegnazione; la storia sarà lotta e la lotta dà la speranza di vivere. Pur nello squilibrio dei sessi, la coppia è ancora capace di generare la vita e nella discendenza della vita ci sarà colui che schiaccierà la testa al serpente.

Il lavoro è fatica, ma continuerà ad essere segno dell'intelligenza e inizio del progresso.

La morte è presentata come il limite dell'onnipotenza dell'uomo e tuttavia la vita viene garantita con l'accompagnamento di Dio. All'inizio non c'è ancora il paradiso, ma poi arriverà Gesù a parlare della prospettiva della morte che non è l'ultima parola della vita, ma è passaggio, esodo.

L'eunuco, fatto così dagli uomini, non poteva celebrare riti religiosi e non poteva entrare nel tempio ed ancor meno diventare sacerdote o essere levita. «Agli eunuchi che osservano i miei sabati e preferiscono le cose di mio gradimento e restano fedeli alla mia alleanza, io concederò nella mia casa e dentro le mie mura un posto e un nome migliore che ai figli e alle figlie, darò loro un nome eterno che non sarà mai cancellato» (Isaia 56, 4-5). Questa è la liberazione! È il povero che viene liberato da Dio.

Lo straniero, l'orfano, la vedova, il prigioniero: sono altri poveri della Bibbia su cui ci sono dei testi bellissimi. Il profeta Amos è il profeta contro il capitalismo del suo tempo: «Vendono un povero per un paio di sandali». In Isaia troviamo: «Rompi le catene, soccorri l'oppresso, aiuta la vedova e l'orfa-

no, allora sì Dio verrà e ti ascolterà». In Geremia: «Liberate il derubato dalla mano dell'oppressore, non opprimete il forestiero, l'orfano, la vedova». C'è tutta una legislazione sui diritti della persona; la Legge è il modo con cui Dio interviene con la sua parola per cambiare, per superare la povertà. «Non defraudare il salario del povero e pagalo ad ogni tramonto».

Per quanto riguarda l'usura: «Se uno ha un pegno da darti e non ha se non il mantello, la sera tu restituirai il mantello». Il povero il mantello ce l'ha come la sua pelle. Su questo significato del mantello sono illuminanti i passi in cui si narra di Gesù che entra in Gerusalemme mentre la gente mette per terra i mantelli e del cieco che, chiamato da Gesù, butta via il mantello per correre da Gesù.

### Il progetto di Gesù: il nuovo esodo

Gesù ha alle spalle il paradigma dell'esodo ed ha in progetto il cammino del nuovo esodo. Non bisogna dimenticare che quando Gesù muore, urla più volte: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Qui c'è un Dio lontano; non è il Dio dell'esodo degli Ebrei in Egitto, perché gli Ebrei non sapevano a chi stessero parlando, mentre Gesù sa a chi parla. È dunque, questo, il grido del povero che racchiude tutti i poveri del mondo, nella consapevolezza che ciò che sta accadendo, Dio lo fa accadere per la propria libertà, pur nella disperazione dell'urlo, del grido di morte. Vi è poi un altro urlo significativo di Gesù sulla croce: «Gesù, emesso un urlo, spirò». Con questo spirare Gesù dà lo Spirito, permettendo così una nuova Pentecoste e la nascita della Chiesa.

Il povero urla e il Signore lo ascolta. La resurrezione è legata a doppio filo al grido di Gesù, al grido del povero, poiché la resurrezione è la lettura conclusiva dell'esodo, di tutte le urla dei poveri, di tutte le loro frustrazioni. Bisogna ricordare che il povero nella Bibbia è un frustrato che non ha rabbia, perché la rabbia è l'inizio del cambiamento, della rivoluzione e se non c'è Dio non c'è rivoluzione.

Gesù insiste nel soccorrere i bisognosi. Vi sono tre bellissime parabole in Mt 25: «Alle donne» (Le vergini savie e le vergini stolte), «Agli uomini» (Parabola dei talenti), «Ai pagani» (Il giudizio finale). La terza parabola, quella del giudizio universale, ci presenta tutti gli elementi su cui Dio ci giudica: sono sei, questi elementi, e non a caso, perché il sei è il numero imperfetto, è il numero di un elenco che non si conclude. Ci sono gli affamati, gli assetati, i forestieri, gli ignudi, i malati e i carcerati. Gesù inizia e consegna alla comunità cristiana l'elenco su cui questa continuerà a riscrivere l'elenco di coloro che sono i poveri nella storia, perché ogni storia, ogni cultura ha i suoi poveri.

Gesù propone una disponibilità radicale a vendere i beni, a imparare a impoverirsi e a distribuire. Condanna i ricchi perché chiudono il cuore ai poveri. Zaccheo, pentito di aver rubato, promette di distribuire e dare i suoi beni ai po-

veri. Luca 16,9: «Dico a voi: fatevi degli amici con le ricchezze disoneste, affinché quando queste vi verranno a mancare, vi ricevano nelle dimore eterne». È un invito a farsi amici i poveri. Farsi amici i poveri è una cosa diversa dal vederseli grati. L'amicizia è smantellare le differenze e mettersi sullo stesso piano. Bisogna dunque farsi amici i poveri, perché saranno loro ad accoglierci nelle dimore eterne.

Negli Atti degli apostoli vi sono alcune prospettive interessanti. Luca, in maniera utopistica, suppone che i bisogni si eliminino perché ciascuno dà quello che ha. La politica, quando la gente economicamente sta bene e di conseguenza moltiplica i bisogni, rischia di diventare il «voler avere», anziché la scoperta del rimettere in circolazione le risorse per il bene comune, dove le difficoltà ed i bisogni si possono compensare. Gli Atti degli Apostoli ipotizzano questo mondo utopico del mettere insieme le risorse, del costruire insieme, senza richiedere nulla alla politica, perché tutti sono chiamati e coinvolti in questo progetto per costruire una realtà nuova.

Il Vangelo testimonia un Gesù povero, che si mette nelle mani di Dio e proprio per questo è capace di gridare la rabbia. Gesù è il povero che riesce a dire le parole nuove della rivoluzione. In Mt 23 ci sono sette «Guai a voi...»; ma sette qui non è il numero completo, perché in realtà si tratta di sei più uno; uno dice: «Guai a voi, guide cieche...» ed uno: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti...». L'elenco non è mai concluso dagli scribi e dai farisei ipocriti. Gesù ammonisce tutti coloro che sfruttano e omologano insieme l'apparenza di un'onestà e lo sfruttamento.

«Beati i poveri di spirito» troviamo nelle beatitudini: è solo Gesù che lo può dire perché lui è il povero. Il povero di spirito, colui che entra nella dimensione dello spirito, è creativo, costruisce un mondo nuovo, ridimensiona i bisogni e mette in circolo le risorse. Gesù suggerisce di condividere, di mettere insieme. Il popolo ebraico proponeva l'elemosina. La comunità cristiana aveva due cassette: una per i poveri del luogo ed una per i poveri di passaggio. Noi oggi stiamo perdendo il concetto di elemosina, anche all'interno delle parrocchie. A Bozzolo, nella parrocchia dove don Mazzolari ha lottato per i poveri, dopo trent'anni il progetto è quello di indorare la cupola con gli ori degli abitanti. È questa la condizione della Chiesa di oggi. ■